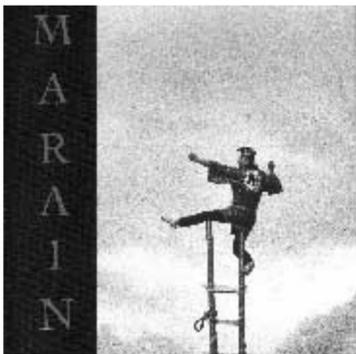


libri

## FOTOGRAFIA

Dal Tibet alla Sicilia con gli occhi di Fosco Maraini

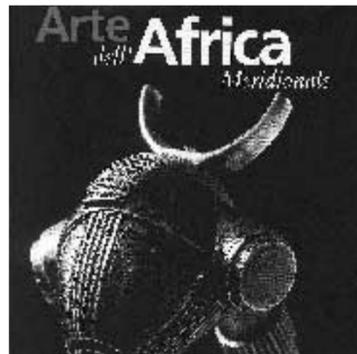
Il sorriso ineffabile del Buddha e quello radioso del *dopka*, il viandante; le rughe di una vecchia Aina e quelle di un'anziana lucana al capezzale della figlia; il ghiaccio polverizzato sui picchi dell'Himalaia e la nuvola di mare in tempesta sulle rocce di Capo Zafferano. Immagini grandi e grandiose quelle che si svelano a ogni voltare di pagina di *Maraini* (Joost Elffer Books), stupendo libro distribuito in Italia da 5 Continents (pagg.168, euro 55) che presenta una scelta di foto di Fosco Maraini.



## LA COLLEZIONE CORNU

Il «design» dei nomadi dell'Africa Meridionale

Se non fosse perchè stanno racchiusi sotto il titolo di *Arte dell'Africa Meridionale* (5 Continents, pagine 224, euro 59,00) molti di questi oggetti di uso quotidiano ed ornamentali potrebbero benissimo figurare in qualche catalogo di design contemporaneo. Di una bellezza essenziale, in cui la funzione non costringe la forma, gli oggetti fanno parte della Collezione Cornu di Bruxelles e provengono in massima parte da tribù di nomadi e di pastori. Nel volume due saggi di Sandra Klopfer e Karel Nel.



## COLLEZIONISMO

Il mondo intero nelle stanze delle meraviglie

Si chiamano Wunderkammer (Camere delle meraviglie) ed erano un concentrato di meraviglie e curiosità della natura e di straordinari oggetti d'arte. Il libro di Patrick Mauriès *Le stanze delle meraviglie* (Rizzoli Libri Illustrati, pagine 256, euro 60,00) ricostruisce la nascita e l'evoluzione di questi veri e propri «teatri del mondo». Ed è anche un viaggio nell'evoluzione del pensiero scientifico e delle scoperte geografiche, «fonti» a cui hanno attinguto nei secoli bizzarri ed inguaribili collezionisti.

## agendarte

– BRESCIA. Impressionismo italiano (fino al 23/2/2003). Ideale prosecuzione della rassegna dedicata all'Impressionismo europeo, l'esposizione indaga la presenza in Italia, dal 1860 al 1895, di un impressionismo analogo, ma indipendente, rispetto a quello francese. Una trentina gli artisti rappresentati, ciascuno con almeno quattro opere. Palazzo Martinengo, via Musei, 30. Tel. 030.297551

– FERRARA. Il trionfo di Bacco. Capolavori della scuola ferrarese a Dresda (fino al 19/01/2003). Allestita nel Castello di Ferrara, in otto sale appena restaurate e riaperte al pubblico, la mostra presenta, provenienti per lo più da Dresda, un gruppo di importanti opere che un tempo decoravano questi spazi. Castello Estense, Largo Castello. Tel. 0532.299233

– GIULIANOVA (TE). L'astrazione lirica di Corpora (fino al 12/01/2003). Antologica che riunisce una cinquantina di opere di Corpora (Tunisi, 1909), tra dipinti e acquerelli, dal 1944 a oggi. Fondazione Museo d'Arte dello Splendore, viale dello Splendore, 112. Tel. 085.8007157

– MILANO. Eventualità (fino al 21/12). La mostra, che prende il titolo da un'opera, o meglio da un'azione, di Fontana del 1964, è dedicata ai protagonisti dell'arte italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Galleria Fonte d'Abisso, via del Carmine, 7. Tel. 0286464407

– ROMA. Nature morte. Fotografie di Claude François



(dall'8/11 fino al 30/11).

Le «nature» morte di questo fotografo di nazionalità francese ma che opera a Vevey (Svizzera) sono il frutto di viraggi al computer e di scomposizioni e ricomposizioni di oggetti: bottiglie, chiodi, fiori, frutta, pesci ed oggetti di ogni tipo. Libreria Bibli, via dei Fienaroli, 28 tel. 065814534.

– NAPOLI. Jan Vercruyse. Camera Oscura & Others Works (fino al 31/12). L'artista belga presenta i suoi ultimi lavori fotografici e alcune sculture della serie «Tombeaux». Studio Trisorio, Riviera di Chiaia, 215. Tel. 081.414306.

– PRATO. Paladino (fino al 6/1/2003). Ampia antologica che attraverso dipinti, sculture, installazioni, disegni, bronzetti e libri illustrati, realizzati dagli anni Settanta a oggi, documenta l'intera produzione di Mimmo Paladino (Paduli, Benevento 1948). Centro per l'Arte Contemporanea L. Pecci, viale della Repubblica, 277. Tel. 0574.5317 www.centropecci.it

A cura di Flavia Matitti

# Wurm, la leggerezza della body-art

## Nelle sculture dell'artista austriaco un'ironica dialettica tra corpi ed oggetti

Renato Barilli

In un'occasione precedente ho parlato delle Gam, le Gallerie d'Arte Moderna gestite dai nostri vari Comuni: allora mi riferivo all'ultima nata, la Gam di Bergamo, ora mi occuperò della seconda nata, la Gam di Bologna, ormai trentennale, la cui costruzione fu uno dei molti successi dell'amministrazione di sinistra che ha retto il capoluogo emiliano per molti decenni. Poi, più di recente, c'è stato un inopinato passaggio al centro-destra, il quale ha introdotto anche in questo settore lo spoil system, allontanando il Direttore in carica, Danilo Echer, passato alla Macro di Roma. Ma il suo successore alla testa della Gam bolognese, l'austriaco Peter Weiermair, per parte sua è incolpevole di questa sostituzione e ha di per sé le carte perfettamente in regola, venendo da un'autorevole dirigenza di alcune Kunstverein, le istituzioni tra il pubblico e il privato che sono così tipiche del mondo tedesco. Naturalmente in questo suo incarico è stato utile che mettesse in luce artisti della Felix Austria, come avviene ora con Eric Wurm, un artista alle soglie dei cinquant'anni, legato alle poetiche del '68 e dintorni, come per esempio il concettualismo e la Body Art, da lui affrontati e risolti in una chiave leggera e umorosa (fino al 1° dicembre). Tema di fondo, il contrasto tra due categorie essenziali quali il «rigido» e il «soffice». Per esempio, il rigore massiccio dei muri, delle macchine, contro cui si leva la mollezza dei nostri abiti, e del nostro stesso corpo. All'ingresso della Galleria, infatti, siamo accolti dalle forme dure di una carrozzeria d'auto, che però sono state sottoposte a un processo di fusione, come di un gelato che si squaglia. Nelle sale interne, Wurm si affretta a fasciare appunto con maglioni o altri indumenti le durezze dei vari contenitori del nostro arredo. Ma è l'intero soggetto umano a venir sottoposto a queste prove impegnative: per esempio, un corpo sgambettante è stato confitto dentro un bidone della spazzatura, oppure risulta prigioniero di un muro, che magari sfonda con la testa, passando dall'altra parte. In un certo senso, Wurm lavora di compensi mutui, ironizza sul decoro, sulla maestà del nostro comportamento, obbligandolo a procedere su palle da tennis, che ne minano la stabilità e ne procurano rovine cadute. Ma l'operazione è leggibile nell'altro senso, che cioè interviene sempre un coefficiente umano nelle situazioni pur più aliene e disumane. Ne risulta insomma una ginnastica ecologica, fisica e mentale nello stesso tempo, un trattello di esercizi in cui la boria dell'efficienzismo occidentale tenta di conciliarsi con la saggezza delle filosofie orientali.



La Gam di Bologna, nella sede costruita trent'anni fa, possiede tanti spazi che permettono al curatore di turno di fornire un «pacchetto» di proposte ben assortite. Infatti, accanto al piatto forte rappresentato da Wurm, Weiermair ci offre una variante estrosa impersonata da Antonio Violetta, un quarantenne scultore di casa nostra che lavora pure lui sul corpo umano, ma non portandolo a scontrarsi con un rigido habitat, bensì facendogli intraprendere un viaggio nel passato, fino ad assumere le pose statuarie del museo. E tuttavia forse in questo viaggio spaesante a ritroso Violetta dovrebbe metterci un po' più di ironia e di disincanto. Il che si può ripetere anche per i due viaggiatori del mondo tedesco, Konrad Helbig e Herbert List, esposti al primo piano, che negli anni dell'immediato secondo dopoguerra hanno visitato il nostro Paese, armati di lucido obiettivo fotografico, ma forse compiacendosi un po' troppo del «pittorresco» stato di arretratezza che presentavano allora i nostri giovani del Sud.

La Gam bolognese ha mantenuto una sua vecchia sede storica, consistente in una villetta borghese sotto i colli, ottima per artisti che lavorano di fino: come è nel caso del quarantenne romano Andrea Fogli, emerso quando Roma, a metà degli anni '80, volle respingere il pittoricismo eccessivo della Transavanguardia, riprendendo a misurarsi con la durezza degli oggetti: ma non istitu-

do uno scontro diretto, tra il duro e il soffice, alla maniera di Wurm, bensì stabilendo una strategia aggirante, ovvero cogliendo l'epidermide delle cose, e portandola a fondersi con la pelle dell'uomo, secondo una poetica delle superfici espanse, che Fogli sa condurre molto bene, irraggiando attorno a sé nubi cromatiche, o procedendo con calchi.

E non è tutto, dato che la Gam ha perduto strada facendo il nucleo più ambito delle sue collezioni, un fondo di opere di Giorgio Morandi che è andato a costituire un Museo «separato», posto nel cuore della città, nel palazzo d'Accursio. Weiermair, che ha piena giurisdizione su questo nucleo distinto, vi tiene mostre che siano in carattere con l'opera morandiana, come è sicuramente quella del tedesco, pressoché coetaneo, Julius Bissier (1893-1965): partito dalle durezza acuminata e metalliche della Nuova Oggettività, da cui poi ha «astratto», nel senso più specifico e tecnico della parola, delle icone leggere, immateriali, poste a navigare sul foglio come macchie, come tracce di un sistema di scrittura ideografica. Con un processo che dunque, rispetto all'itinerario di Morandi, si discosta, in partenza, per un troppo di fisicità, concludendo poi in una rinuncia alla materia, a differenza del suo collega e coetaneo bolognese, che viceversa alla materialità delle «cose» non ha mai del tutto rinunciato.

Eric Wurm & Altri  
Bologna  
Gam  
fino al 1 dicembre

A sinistra «Outdoor Sculptures» di Erwin Wurm  
A destra una delle icone albanesi esposte a Vicenza



A Vicenza una mostra proveniente dai musei albanesi: un panteistico e coloratissimo estremismo visionario

## Fantastiche icone tra Bosch e i fumetti

Stefano Ferrio

«Signora, scusi, ma il suo bimbo ha perso una scarpa». Ogni mamma si è sentita rivolgere questa frase da caritatevoli passanti, pronti a raccogliere il ninolo di lana colorata finito sotto il carrozzone per un gesto ribelle del proprio piccolo. E molti di noi hanno avuto la fortuna di essere quel particolare uomo o donna della strada, accolto a «salvare» il prezioso lavoro a uncinetto della nonna. È una situazione di vita quotidiana che torna alla mente di fronte alla *Madre di Dio con Bambino* raffigurata dal pittore Onufri il Cipriota (XVI - XVII secolo) in una delle opere più incantevoli tra quelle esposte alla mostra *Icone dai musei albanesi*, nei saloni del palazzo Leoni Montanari di Vicenza (fino al 1° dicembre orario 10-18, dal mercoledì alla domenica). Il pregio del dipinto, chiave dell'intera esposizione di circa ottanta pezzi, sta anche in questo coesistere di due meraviglie. Una, prevista, risiede nell'impatto con l'intreccio cromatico dispiegato tra l'oro lucente dello sfondo e i rossi purpurei, i vividi aranci, e i candori sfioranti delle vesti che fanno di madre e figlio un solo corpo. L'altra, molto più inattesa, spinge l'occhio a soffermarsi in quel sandaletto, sfuggito al piede di Gesù per impigliarsi in un lembo del suo manto. Bene fanno Helmut Buschhausen e Chary Chotzaloglou a rammentare, nel catalogo edito da Electa, le ascendenze cretesi di questo tema della scarpa solinga, ricorrente nelle rappresentazioni della *Madonna Odgethetria*. Ma la pur fascinosa ricerca delle radici simboliche della calzatura, penzolante sui bordi del nulla (qualcosa ci rammenta che c'è perfino Edipo di mezzo), non incrina, anzi rende ancora più intensa, l'illusione di poter dialogare in tempo reale con le due figure, quasi le stessi incontrando al parco-giochi sotto casa, piuttosto che nelle affrescate stanze della sfarzosa dimora seicentesca che ospita il museo.

Percorsi del sacro  
Icone dai musei albanesi  
Vicenza  
Palazzo  
Leoni Montanari  
fino al 1° dicembre

Questo delle infinite sorprese, delle sovrapposizioni temporali, e degli inestricabili amplessi tra sacro e profano, risulta l'asse portante su cui si regge l'intero tragitto della mostra, proposta da Banca Intesa Bci all'interno di quei «Percorsi del Sacro» che l'istituto ha scelto da anni come manifesto di una propria politica culturale, ispirata al confronto/incontro tra i popoli attraverso l'espressione artistica legata ai culti religiosi. Ecco allora che nei piani del palazzo inferiori a quello dove è conservata l'esposizione permanente dedicata alle icone dell'antica Russia, così sobrie e vicine al silenzio della preghiera, prende vita questa rutilante festa di emozioni molto più anarchiche e paganeggianti, realizzata grazie ai contributi di istituzioni albanesi come il Museo nazionale di arte medioevale di Korca o l'illustre Fondo di Berat.

«Non ti farai alcun idolo né immagine qualsiasi» recita il secondo Comandamento, con parole impuginate da papi, santi e teologi fautori di quell'iconoclastia che, in nome di alcuni dogmi e presumendo di combattere certe eresie, contraddistingue la storia artistica del Cristianesimo compresa fra il IV e il IX secolo. A essere prese di mira, nelle terre dell'Impero d'Oriente,

sono soprattutto le «icone», tavole dipinte riprese dalla ritrattistica imperiale dei romani e dalle raffigurazioni di determinati culti idolatrici o misterici. Un millennio dopo gli scismi e i concili dominati da quella divampante guerra di fede tra sacerdoti e artisti, le opere raccolte dalla mostra vicentina raccontano di come i pittori di Valona, Tirana, Durazzo e Argirocastro avrebbero dato solo alimento alla furia iconoclasta di un Eusebio di Cesarea o di un Leone III l'Isaurico. Una dirompente libertà espressiva domina per secoli la loro produzione. Già la si coglie in molte opere anonime del XIV e XV secolo. Ad esempio nella chioma da divinità greca trapiantata sulla fissità ermafrodita, il collo alla Modigliani ante-litteram, le ali irrigidite e la spada impugnata come uno scettro-giocattolo dall'arcangelo Michele attribuito a un ignoto pittore di Korca. Con effetti ammaliati che ritornano nei tricolori astrattismi geometrici, «alla Mondrian», del San Nicola di un autore delle terre orientali, o nelle profonde figure nere scavate dentro l'oro fastoso dell'*Annunciazione* arrivata dal museo di Berat. Dove però i risultati toccano un panteistico estremismo visionario è fra i noti maestri delle

epoche successive. Soprattutto nelle impressionanti dinamiche narrative del più grande, l'Onufri delle *Trasfigurazioni* sospese su baratri abissali, delle *Presentazioni al Tempio* da scorgere oltre primi piani di battaglie rubate a Paolo Uccello, dell'imponenza di una *Cristo Pantocratore* le cui labbra socchiuso soffianno ancora l'eco di un'ultima e definitiva parola. E subito dopo nelle tavole di un altro Onufri, il Cipriota da cui siamo partiti, autore di una *Madonna addormentata* nel sonno allucinatore della non-morte, di un *Battesimo di Cristo* sprofondato in acque placentali rigurgitanti di mostri, di un *Giovanni Precursore* di alata e barbara maestà, con la propria testa decapitata offerta in dono a Dio. Sono pittori e opere fra cui spiccano numerose differenze. Salvo poi ricondurre il tutto alla stessa, impetuosa tempeste di cromatismi e invenzioni da cui prendono vita ulteriori prodigi. Mostra non solo per cultori del genere, questa di Vicenza. Ma dedicata anche a tutti quelli che hanno un debole per l'immagine come solenne «trip» fantasmagorico. Lo stesso che può apparire le icone d'Albania tanto all'ornica pittura di Hieronymus Bosch quanto alle gotichegianti tavole di fumetti come *Spawn*.